

## UN GRIDO A LABBRA CHIUSE

LAJI

In adolescenza ero utente in un centro diurno neuropsichiatrico, all'epoca con diagnosi di disturbo bipolare. Sono arrivata lì in seguito a quella che io chiamo "l'apertura del vaso di Pandora" ovvero, un singolo evento della mia vita (la morte di mio padre) che ha fatto sì che tutta la sofferenza accumulata negli anni venisse sprigionata in modo irruento, violento, caotico, devastante, portandomi all'autodistruzione. Un altro degli eventi che mi ha condotta lì è quello che ho deciso di raccontare. Verso i miei 14 anni mi sono trovata a dover affrontare un processo contro un uomo che mi ha molestata per diversi anni in età infantile e pre-adolescenziale. Quest'uomo ha sempre vissuto a strettissimo contatto con la mia famiglia, fin da quando io avevo solo due anni. Mi ha vista crescere, mia madre lo considerava un figlio, io e mia sorella un fratello e mio padre prima di morire gli chiese di prendersi cura di noi. Lui tuttora è presente nella nostra vita. Tutto è iniziato quando, dopo vari mesi di psicoterapia, ho deciso di parlarne con quella che allora era la mia psicologa. Le dissi che a causa di mia madre, che credeva a lui e non a me, ero costretta a vederlo spesso perché mia mamma lo portava frequentemente in casa. In seguito a questo racconto la mia psicologa ha sporto denuncia presso i Carabinieri. Quando me lo ha riferito sapevo di aver combinato un bel guaio. Successivamente io e mia sorella, anche lei vittima delle molestie di quell'uomo, siamo state sottoposte ad un interrogatorio da parte dei Carabinieri. Mia madre aveva chiesto a me e mia sorella di mentire perché voleva proteggere lui. Io entrai per prima. Mi ero detta che quella era la mia occasione per avere giustizia, che se io non avessi fatto nulla, quell'uomo avrebbe potuto fare ciò che ha fatto a noi ad altre bambine. È stato un interrogatorio infinito. Una volta entrata in quella stanza mi sono ritrovata davanti a due uomini, una donna ed una videocamera. I due uomini erano in divisa, erano Carabinieri, la donna invece era una psicologa. Mi hanno spiegato che la videocamera era necessaria per le testimonianze dei minori. Non era il setting più accogliente per una ragazzina: solo il fatto di dover parlare di queste tematiche davanti a due uomini, adulti, in divisa mi metteva terribilmente a disagio, il fatto di essere ripresa non era certo d'aiuto. Ho raccontato tutto a fatica. Molta fatica. Non avevo ancora rielaborato tutto ciò che ho subito e parlarne non è stato facile. In realtà non l'ho mai più rifatto da quella volta. La psicologa mi ha aiutata molto ad aprirmi ed il solo fatto che fosse donna mi ha un attimo tranquillizzata. Sono uscita da quella stanza dopo circa due ore. Dopo di me è entrata mia sorella che ci ha messo molto meno tempo: aveva mentito. Quella denuncia non portò da nessuna parte. Anni dopo ho scoperto il perché grazie a mia sorella, anche se non è molto chiara la vera ragione. A quanto pare hanno detto al maresciallo che avevo un disturbo mentale e che

avevo mentito solo per poter attirare l'attenzione. Ho scoperto che mia madre non mi credeva perché ad uno degli incontri per i genitori organizzati dal centro diurno in cui ero inserita, un genitore aveva detto che su\* figli\* riusciva a convincersi che fuori facesse caldo e quindi riusciva a stare senza giubbino in pieno inverno. Nemmeno io porto il giubbino d'inverno, ma non perché credo faccia caldo, in realtà è perché mi fa sentire più grassa ed è quindi legato alla percezione del mio corpo, anche se col tempo mi sono semplicemente abituata al freddo. Da quel che ho capito, mia madre credeva che io mi fossi riuscita a convincere di aver subito ciò che ho subito a causa della mia patologia. Ad oggi so che avevo ragione anche perché mia sorella ne ha confermato la veridicità: ha mentito a quell'interrogatorio, ma non ha mai negato l'accaduto fuori da esso. È stato difficilissimo affrontare quell'interrogatorio ed è stato ancora più difficile accettare la frustrazione derivante dalla consapevolezza che non sia servito a nulla. Io non sono sicura al 100% che il motivo per cui il caso sia decaduto sia questo o se ad esempio non vi siano state abbastanza prove per proseguire. Io so che questo è il motivo che mia sorella mi ha riferito e quindi che quelle fossero le intenzioni di mia madre. Se avessi saputo l'esito di tutta quella fatica probabilmente avrei mentito anche io perché l'esito di quella denuncia e di quell'interrogatorio snervante era che per la mia famiglia ero solo quella che aveva creato problemi. Con la maggiore età ho cambiato psicologa. Anche a lei ho raccontato di questo evento e del fatto che lui fosse ancora presente nella mia vita. Per cercare di far capire a mia mamma come io mi sentissi ogni giorno a causa di quell'uomo, la mia psicologa mi ha chiesto di portarla ad una delle nostre sedute e mi aveva detto che più avanti nel tempo ne avremmo fatta una anche con mia sorella visto il nostro rapporto difficile. Dopo la seduta con mia mamma, mia sorella mi ha detto che le ha chiesto di difendere quell'uomo quando sarebbe toccato a lei venire con me. Per me questo è stata l'ennesima pugnalata, un'invasione del mio spazio più intimo che non potevo tollerare. Mia madre voleva fare in modo che nemmeno la mia psicologa mi credesse più unicamente per paura che lui venisse denunciato di nuovo, per proteggerlo ancora una volta e, ancora una volta, a mio discapito. Io so che ciò che ho vissuto è reale, non ne ho mai dubitato. Sapere che mia madre non mi credesse solo a causa di una patologia e che credesse a lui mi ha fatto più male delle molestie stesse. Il mio corpo e la mia mente sanno che è reale e me lo ricordano. So che purtroppo capita spesso che le persone con disturbi psichiatrici non vengano credute, soprattutto in casi come il mio, in cui il colpevole è una persona di famiglia o quasi. Ciò che ho imparato è che questa è la mia realtà, la mia verità. Anche se non fosse vera (e ripeto non è il caso) quello che sento lo è e va rispettato come tale. Ciò che senti è reale ed è

giusto che venga trattato come tale, a prescindere dalla presenza o meno di una patologia, dalla sua tipologia e gravità.